

«Café Suisse e altri luoghi di sosta» di Beppe Sebaste

Racconti infiniti

di EDOARDO SANT'ELIA

Beppe Sebaste
Café Suisse
e altri luoghi di sosta
Feltrinelli, pagg. 135.
lire 21mila

«**D**EVO ancora capire come le storie possano finire, o come facciano gli altri, a farle finire. Le mie potrebbero non finire mai. Per questo non posso scrivere un romanzo. Le storie che si leggono nei romanzi finiscono». Non è una constatazione amarognola, e nemmeno una dichiarazione di poetica: è semplicemente il brano iniziale d'uno dei tanti racconti brevi (ma la definizione è da soppesare) che compongono *Café Suisse*.

Sebaste, nato a Parma nel '59, girovago abituale di città e linguaggi, non solo letterari (le sue precedenti esperienze svariano, tra l'altro, dalla poesia alla traduzione, dal video all'happening) si confronta qui con la narrativa e lo fa senza minimamente cedere agli stilemi della tradizione, né tantomeno scendendo a compromessi con gli stereotipi dello sperimentalismo, ma piuttosto scegliendo (per vocazione? per astuzia?) un proprio tono, una propria minima ma non minimalistica misura.

I brani brevi o brevissimi

mi che ci propone, pur tra loro dissimili per clima e struttura, si assomigliano poi per qualcosa che sta a metà tra la tecnica e l'aura: un filo sospeso, in fondo visibile, li apparenta, sono - come scrive Gianni Celati in quarta di copertina - «... tanti numerini d'un composito cabaret». Emblematico il primo brano, organizzato in dodici tappe, tante quante i mesi dell'anno. Ciascun segmento non occupa più di poche righe, sufficienti a descrivere stati d'animo e accadimenti vari, in un rapporto interno/esterno continuo e reversibile. Si tratta di una circumnavigazione a tutti gli effetti della propria anima, o della propria mente, all'insegna d'un falso movimento che si serve dei mesi come alibi per recitare il tempo, per coniugarlo virtuosisticamente, in realtà per chiuderlo in una circolarità esibita con sospetto candore.

Altre volte assistiamo ad un processo di condensazione, di rimpicciolimento del tutto in un oggetto, un'immagine, un'idea. Così, i vari luoghi di sosta sono inquadrati attraverso numerosi, sempre differenti punti di vista, attorno a cui la narrazione si espande per accumulo di particolari. Ed allora Vienna è tutta negli occhi di un ca-

vallo bruno che di giorno presta servizio nei pressi di una chiesetta e la sera ama dondolarsi mollemente davanti al Caffè dell'opera. New York è semplicemente una città da regalare alla madre, «... un luogo che è stato sempre innanzi tutto una parola». Bologna è il sollievo di una risata liberatoria «... come un buon giorno cinico e splendente, come il sole d'inverno che entrava ora dai vetri». Ibiza resta il luogo da immaginare a distanza, da visitare in sogno. C'è spazio anche per le teorizzazioni, distillate con serietà, impercettibile ironia: «Per raccontare una storia bisogna saper distinguere i significati da ciò che è privo di significato. E questa distribuzione sto cercando. Ordinare i tempi, governare gli eventi. Se sapessi fare queste cose mi troverei improvvisamente in possesso di una voce, e la riconosceri fra tutte le altre». Ed è proprio sul rovescio di questo decalogo che Sebaste ha giocato la sua scommessa narrativa, sulla lucidità emotiva che descrive il mondo come una pellicola da impressionare con le parole: e da srotolare con calma, nel ricordo vivo d'un eterno presente che non ci deluda (e non ci escluda).